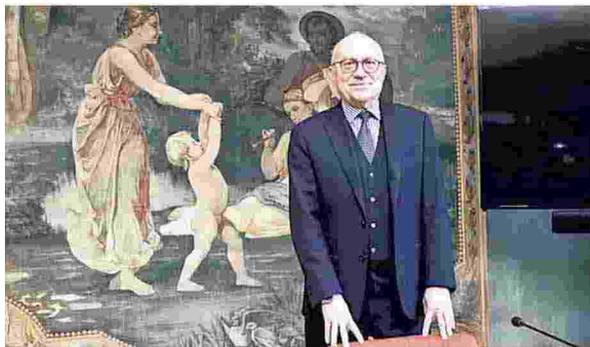




Uomini & donne illustri

Venesio: “La banca riceve e dà fiducia ma è cambiato il modo di restituirla”



di **Francesca Bolino** ● alle pagine 6 e 7



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

169184

Uomini & donne illustri

Venesio

“Io, banchiere local con la passione per il grande Nord”

di **Francesca Bolino**

È da quarant'anni al timone di Banca del Piemonte: una lunga storia avviata a inizio '900 dal nonno e omonimo Camillo

La banca come misura della vita, con la sua etica e la sua tradizione, che poi sono la stessa cosa. Per Camillo Venesio è anche la storia di una famiglia con le radici nel vecchio Piemonte. A Casale a Torino, l'avventura di un secolo.

«Ho vissuto i primi cinque anni della mia vita in un appartamento all'ultimo piano del palazzo che mio nonno Camillo, imprenditore, aveva fatto costruire come sede della banca. Ovvero nell'edificio dove siamo noi oggi, in via Cernaia 7».

E il resto della vita dove lo ha trascorso?

(*Sorride*) «Mi sono poi spostato in

corso Duca d'Aosta, alla Crocetta, in una casa di famiglia dove ancora abito. Ho due sorelle minori: Alessandra, che ha tre anni meno di me ed Elisabetta, sei. Mia mamma Carla si prendeva cura della famiglia e mio padre Vittorio è stato un imprenditore come il nonno».

Dove ha studiato?

«Elementari alla Coppino: c'era la maestra Bona, era molto dolce, ci spiegava le cose che accadevano nel mondo con grande gentilezza. Le medie alla Valfré: ricordo la professoressa Auxilia che mi ha insegnato a scrivere. Mi diceva di non copiare mai dagli altri, anche se più bravi di me. Dovevo credere in me stesso. Un vero insegnamento. E ho fatto ragioneria al Sommeiller, perché mio padre e mio nonno volevano che conoscessi, già da giovane, le tecniche aziendali. Poi mi sono iscritto a Economia e Commercio».

Ovviamente... E non ha mai desiderato studiare altro?

«L'ho pensato, ma la mia famiglia mi ha indirizzato diversamente. Avrei voluto fare Medicina, mi affascinava

salvare, poter curare gli altri e anche fare ricerca...».

Ma si è mai ribellato a questo destino familiare, seppur nobile, di imprenditori?

(*Sorride*) «La mia filosofia di vita è sempre stata un disincantato pragmatismo sorretto da solidi ideali. In questo, se vuole, ho espresso la mia ribellione. Sono cresciuto in una famiglia liberal democratica, valori in cui ancora mi riconosco».

Che uomo era suo nonno Camillo?

«Una grande figura. Ricordo una delle sue frasi, storiche... diceva: "Puoi mentire a tanti per poco tempo, ma non puoi mentire a tutti per tutto il tempo". Era nato nel 1900, i suoi genitori avevano una salumeria a Casale Monferrato. Si era laureato in Economia così come mia nonna Gianna Margherita, una delle prime donne a prendere la laurea. Sia lui sia mio padre Vittorio sono stati due importanti punti di riferimento. Alla fine del 1930 mio nonno era stato nominato amministratore delegato dell'allora Banca Anonima di Credito e nel '47 aveva fondato nella sua città



d'origine la Banca di Casale del Monferrato che si è sviluppata per trent'anni nei territori agricoli e industriali di quelle zone. Sul finire degli anni Settanta mio padre le dirigeva entrambe ed è nel '78 che è avvenuta la fusione, dando vita alla Banca del Piemonte che dirigo da oltre 40 anni. Entrare nell'azienda di famiglia mi ha consentito di restare ed essere una persona curiosa della vita e degli esseri umani».

È suo padre?

«Un uomo sincero, a suo modo affettuoso. Uno dei suoi più cari amici era lo scrittore Carlo Fruttero. Veniva qui in banca a scrivere i suoi libri e i suoi pezzi».

Ha incarnato la cifra dell'ironia.

Ricorda qualche aneddoto?

«C'è quello che Ernesto Ferrero ha descritto, come sempre lui faceva, in modo magistrale tra Fruttero e Calvino, quando ancora giovani erano all'Einaudi. Italo aveva chiesto a Fruttero di iscriversi al Pci... e lui ha risposto: "Ma come fa uno come me che porta le giacche inglesi, che prima di cena desidera solo stare in poltrona a bere uno cherry a iscriversi al Partito?". Insomma, era una questione meramente culturale...» (Ridiamo)

Che meraviglia!

«Già. Era un uomo davvero unico. A volte facevamo qualche discorso alto, magari ci inflavamo in qualche chiacchiera intorno alla natura umana, essendo io, come le dicevo, una persona molto curiosa del mondo e di chi lo abita. Ricordo che aveva suggerito a mia moglie di regalarmi un libro di filosofia, uno di Schopenhauer, il mondo come volontà e rappresentazione».

Parlavamo di Economia e Commercio. Che mondo ha trovato?

«Un'esperienza davvero importante. Gli anni all'università, era il Settanta, sono stati tra i più belli della mia vita. Ricordo i viaggi d'estate in tenda e in macchina con gli amici nel nord Europa a vedere i fiordi, le isole boschive. E che bello attraversare le frontiere assolutamente libere tra Svezia, Norvegia e Finlandia, passavamo salutandoci la casetta dei doganieri... Ho sempre amato quei paesaggi. I compagni di università mi chiamavano "Norvegia"». (Sorride)

Perché?

«Mi piaceva moltissimo la cultura libertaria dei paesi nordici di allora, piuttosto avanti rispetto alla nostra Italia, invece molto bigotta».

Eppure in quegli anni in cui lei era

all'università soffiava il vento della rivoluzione...

«Certo. Ma io non ho mai preso parte. Ricordo bene un confronto piuttosto acceso con una ragazza che apparteneva all'estrema sinistra. La ascoltavo, parlava di capovolgere il sistema, far saltare e cambiare tutto. Però io non capivo come... Non ho mai accettato nessuna forma di violenza. Per lei bisognava fare la rivoluzione; al dopo, eventualmente, ci avrebbe poi pensato. In piazza ci sono stato un'unica volta. Proprio qualche anno fa. Manifestavo a favore della Tav».

Parlando di libertà e di paesaggi nordici... Quando e dove ha conosciuto l'amore?

«Proprio durante uno di quei viaggi ho conosciuto Angela. Faceva parte di quel gruppo di amici con cui attraversavo l'Europa negli anni Settanta e anche lei era una compagna di università. Ma non ci siamo fidanzati subito...».

Perché?

«Sono piuttosto riservato. Ho impiegato qualche tempo prima di manifestarle i miei sentimenti. Ci siamo poi sposati nell'82 nella chiesa di Moncalieri. Sono poi arrivati i figli: nell'84 Matteo e nell'86 Carla».

Ancora una domanda sull'università. Chi sono stati i suoi maestri?

«Flavio Dezzani, Mario Deaglio e Giorgio Rota, i miei due relatori per la tesi che ho fatto di ricerca in Macroeconomia. Mi sono laureato nel '77, a ventitré anni».

E da quel momento è iniziata la sua avventura professionale.

«Sì, dopo aver trascorso un anno all'estero in banche americane. Ho cominciato a lavorare come impiegato amministrativo e ho avviato la fusione delle due banche, quella di Torino e quella di Casale Monferrato, inoltrandomi in un percorso nuovo. In quell'occasione ho avuto la fortuna e il privilegio di lavorare con l'avvocato Franco Grande Stevens, altro importante maestro. Ci ha aiutato a risolvere un grande problema giuridico. Ne ho un grande ricordo. Ascoltava, interveniva facendo qualche domanda mirata e poi sintetizzava i concetti come se fossero le pennellate di un grande pittore. Esponeva la situazione in modo straordinario».

In quarant'anni come ha visto cambiare il mondo della banca?

«Da secoli la banca è un'impresa che riceve e dà fiducia. Questo aspetto è rimasto. È cambiato il modo di

restituire la fiducia. Penso alla rivoluzione tecnologica straordinaria che ha modificato le nostre vite e anche il modo di fare la banca. Questa è l'essenza».

Una rivoluzione che avete cavalcato senza difficoltà?

«Certo che è stato complicato. Ma i dati e soprattutto i clienti ci dicono che la banca è solida. In 111 anni di storia non ne abbiamo mai avuto uno in perdita. Ciò che trovo impagabile è lo stimolo intellettuale che riceviamo di continuo: ovvero i clienti che seguiamo generazione dopo generazione».

Chi è un banchiere?

«Un imprenditore che deve avere visione e contezza di molte questioni, unitamente a grande responsabilità e innovazione. Cifre difficili da gestire e mantenere alte...».

Ha mai avuto paura, momenti duri in cui non sapeva come affrontare la situazione?

«Sì, la pandemia, il lockdown. Tutto si è chiuso. Ho diretto tutto da casa mia. In tre mesi abbiamo fatto salti tecnologici che avevamo programmato di fare in due anni. Dovevamo stare a casa ma gestire tutto. Ricevavamo telefonate da clienti di piccole e medie aziende che erano terrorizzati. Un incubo. Ma è (anche) in quel momento che si è vista la solidità della banca e del nostro management. Abbiamo anche fatto una scelta particolare che si è rivelata vincente...».

Quale?

«Abbiamo deciso di restare aperti e di rispondere alle chiamate dei clienti terrorizzati, non con call center anonimi, ma con il nostro splendido personale. Dovevano trovare una voce umana dall'altra parte del telefono con cui potersi confrontare, parlare, raccontare i dubbi e condividere le paure. In finanza gli alti e bassi, le crisi fanno parte del gioco, ma quello è stato davvero un periodo critico, proprio perché inatteso e inedito».

Chi sono i suoi clienti?

«Famiglie da generazioni ma anche molti nuovi clienti, privati e imprese che accettano il servizio solido, efficiente e non spersonalizzato che solo una banca di dimensioni regionali può assicurare».

Andiamo su un argomento, la Juventus, diverso ma non privo di importanza. Proprio Gianluigi Gabetti, nel 2006, le ha chiesto di entrare nel Consiglio di amministrazione della società. Lei è sempre stato un tifoso bianconero?



«A mio padre non importava del calcio, mio nonno invece tifava per il Casale. Da piccolo giocavo a pallone ma non ero bravo. Ho l'abbonamento e ogni partita che la Juve gioca in casa, io ci sono. E quando perde mi arrabbio molto. Esulto quando segna. E aggiungo subito che non sono superstizioso. Poi, certo, se mi passa un gatto nero davanti, mentre attraverso la strada...». *(Sorride)*

Ha un motto?

«Certo: è di Shakespeare, un vero maestro di vita. Eccolo: "Se fare fosse facile come sapere come è giusto fare, piccole cappelle sarebbero grandi chiese e baracche di poveri uomini, palazzi di principi". È tratto dal Mercante di Venezia, lo dice Porzia. Si sa che le donne sono più sagge degli uomini...».

Già, ma la Storia non sempre ci dà ragione... il suo luogo preferito?

«Il lungo Po dove vado a correre».

Ah, che bello! Ancora?

«Mi scusi, ma con quell'"ancora" mi sembra di sentire Fruttero e Lucentini e un vago velo di ironia. Ricordo, in uno degli ultimi romanzi di Fruttero, che un uomo diceva ad una donna che era ancora bella. E proprio su quell'"ancora" lei si adirava... insomma, una pagina straordinaria». *(Sorride)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARTA DI IDENTITÀ



Camillo Venesio

Nato a Torino il 13 novembre 1953



Professione

Banchiere da quarant'anni



Curiosità

Ama leggere Shakespeare



Luogo preferito

Lungo Po dove va a correre



Elementari alla Coppino, medie alla Valfré, poi ragioneria al Sommeiller e quindi Economia e Commercio anche se io allora sognavo di fare Medicina

La mia filosofia di vita è sempre stata un disincantato pragmatismo sorretto da solidi ideali. In questo ho espresso la mia ribellione

Carlo Fruttero un caro amico: veniva da noi in via Cernaia a scrivere articoli, aveva suggerito a mia moglie di regalarmi un libro di Schopenhauer

In 111 anni mai uno in perdita: il momento più duro è stato il lockdown, i clienti ci chiamavano terrorizzati e noi rispondevamo senza ricorrere a call center



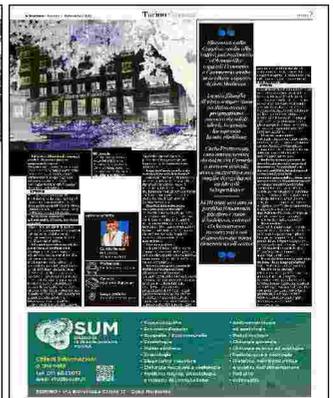
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

169184



La sede
L'edificio in via Cernaia sede della Banca del Piemonte costruito da Camillo Venesio, nonno e omonimo dell'attuale banchiere (a sinistra)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



169184